

Reti di solidarietà

Gli sportelli sociali dello Spi per non essere soli di fronte alle difficoltà

Milano, 13 maggio 2016

Conclusioni di Stefano Landini – Segretario generale Spi Lombardia

Lo sportello sociale è un pezzo concreto della nostra linea di intervento in Lombardia, non è un fatto episodico.

Voglio ringraziare subito Manuela, Marianella, Carla per lo spaccato di realtà che ci hanno dato con i loro interventi, una realtà non sempre facile da gestire.

Ringrazio, poi, tutti coloro che hanno accettato il nostro invito.

Ai sindaci, i nostri primi alleati, promettiamo una collaborazione fattiva nei 1.131 punti su 1.500 comuni in cui lo Spi ha una presenza.

Un anno e mezzo fa abbiamo presentato al Parlamento europeo, a Strasburgo, la ricerca sul welfare in Europa, fatta col Cergas Bocconi, in cui la realtà italiana era comparato con quella di tre nazioni europee come la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Anche da quella ricerca è emerso come la conoscenza dei servizi offerti ai cittadini fosse strettamente correlata alla loro fruibilità.

Oggi ci è stato più volte chiesto se noi, con i nostri sportelli sociali, vogliamo facilitare o depotenziare il ruolo del pubblico. Noi non vogliamo sostituirci la pubblico né creare una confusione di ruoli, ma aiutare i cittadini nella cura della loro salute, che è il bene comune più importante. E vogliamo fare questo in un momento di forti cambiamenti strutturali della società.

In Italia le tendenze demografiche ci dicono che siamo in presenza di un processo che vede un allungamento della vita media e un calo della natalità e che, di conseguenza, sta producendo effetti profondi nella struttura sociale come nelle relazioni interpersonali, nel ruolo della famiglia, nel percorso di vita delle persone e nella loro identità.

Se la politica è il modo in cui organizziamo la vita collettiva, dovrebbe essere chiaro che ci troviamo di fronte a un problema politico di prima grandezza.

Tuttavia, nonostante questa evidenza, il dibattito politico appare spesso opaco e reticente, e non c'è nessun tentativo di tematizzare l'invecchiamento della società come uno dei grandi nodi strategici per il nostro futuro.

Eppure è questo il tema per ricongiungere politica e società, noi vogliamo che il pubblico funzioni perché in un welfare del si salvi chi può il privato finisce col farla da padrone. Nella realtà di oggi l'invecchiamento, insieme ad altre emergenze sociali, resta senza risposte convincenti e spesso ci si rifugia in un po' di retorica a buon mercato.

La politica senza capacità di progettazione si riduce alla manutenzione tecnica del declinare lo status quo. Frutto di questo tecnicismo sono due semplicissime ma brutali operazioni attuate:

- le pensioni costano troppo e quindi vanno diminuite
- le aspettative di vita si allungano e quindi va alzata l'età pensionabile

Anche per questo saremo in piazza il 19 maggio. A testa alta, sempre viSPI e non solo per noi.

Vogliamo tenere insieme le generazioni: non si può proporre ai giovani qualcosa che sarà meno di una pensione sociale.

La questione previdenziale non può essere una mera operazione contabile, ragionieristica, che prescinde dal vissuto concreto delle persone.

In una società che esalta la flessibilità come nuovo e superiore paradigma sociale, il regime pensionistico è regolato secondo criteri di totale rigidità. Siamo ormai giunti a un punto critico insostenibile.

Si alimenta il conflitto tra generazioni, ma noi non ci sentiamo né parassiti né ladri di un futuro: 40 anni di bollini non ce li ha regalati nessuno.

Lo Spi fa dell'equità, dell'uguaglianza i fili conduttori del proprio agire, del riconoscere gli anziani come un soggetto pieno della cittadinanza politica e sociale, anziché relegarli nell'ottica di persone cui dedicare qualche misura assistenziale.

Per questo l'invecchiamento ha a che fare con il sistema dei diritti e con l'idea stessa di società.

L'invecchiamento della società non è un dettaglio secondario, un qualcosa che si aggiunge, un problema settoriale da affrontare con una logica corporativa, è il segnale di una nuova condizione sociale ed esistenziale nella quale tutti noi siamo immersi e che ci deve spingere a guardare con occhi nuovi le forme della nostra convivenza, forme che appaiono oggi deturpate e a volte svilite.

Socialità e autonomia della persona sono i due poli della bussola per la ricostruzione del tessuto sociale, il familismo non basta.

La socialità richiede spazi e luoghi.

L'autonomia richiede conoscenza, accesso alle informazioni.

Se ci sono queste condizioni, la stagione dell'invecchiamento può essere gestita come un passaggio creativo, perché si è nello stesso tempo parte di una esperienza collettiva e liberi nelle proprie scelte, membri di una comunità e portatori di una propria autonoma identità.

L'anziano oggi sfida la medicina non considerarlo più solo come "malattia", ma a rapportarsi con lui come soggetto, quindi come malato e persona. Sfida anche la sanità, chiedendo altri tipi di organizzazione, per esempio una sanità integrata, territoriale e domiciliare.

L'anziano oggi sul piano politico è un soggetto esigente e sul piano medico sanitario è una complessità. Ciò obbliga a ripensare l'idea di tutela e di cura. Ma ripensare vuol dire riformare una sanità ancora pensata all'interno di una tradizionale idea di tutela e di cura.

Il sociale abbinato e non scisso dal sanitario.

Dentro una crisi lunga e inedita di questi anni pesa una politica di de-finanziamento che si è tradotta in finanziare sempre meno, programmando finanziamenti minori nel tempo. In questo si sono tradotte le Leggi di stabilità che si sono succedute.

Ma de-finanziare è altra cosa dal sotto-finanziare.

È cambiata la fase, non ci si accontenta di risparmiare mantenendo la struttura pubblica, risparmiare non basta più, si vuole riallocare pezzi importanti di spesa pubblica.

Noi non siamo scappati, non ci siamo sottratti a un confronto nel cui orizzonte ci fossero politiche di razionalizzazione, di riorganizzazione, di ottimizzazione del sistema.

Del resto, il welfare, già da un secolo, si fonda sulla base di un accordo tra etica ed economia. Quell'accordo ha subito il logoramento di questi anni. A un soggetto politico e/o sociale spetta il compito di trovare le condizioni per rifare un accordo tra l'etica, cioè i diritti, e l'economia.

Non possiamo andare avanti con l'economia nemica, dobbiamo offrire cose e l'unica cosa che possiamo offrire è il cambiamento. Cioè la capacità di prendere il sistema pubblico per ripensarlo, ri-concepirlo affrontando il logorio del tempo.

Una riforma è oggi merce rara, pulluliamo di riformisti tanto quanto scarseggiamo in riforme.

Se dobbiamo migliorare la qualità del sistema, aumentarne la resa e su questo terreno negoziare nuove relazioni tra welfare ed economia, ci serve un cambiamento profondo.

Essere uno dei paesi con le spese sanitarie più basse d'Europa è un dato quantitativo che si acutizza non per l'efficienza ma per aver ridotto la platea degli aventi diritto.

Su ticket e rette attendiamo l'applicazione di un accordo con la Regione: Maroni è largamente inadempiente.

Per risparmiare tagliando i diritti basta un ragioniere.

Noi cerchiamo di stare al merito, di stare sul pezzo, quello che voi fate, lo Sportello sociale, è un *sporcarsi le mani* con le difficoltà del vivere quotidiano.

Ci sono due tendenze opposte: da un lato i controriformatori che vogliono far saltare tutto per aria, dall'altro gli antiriformatori che non vogliono cambiare nulla.

Tra queste due apparenti contraddizioni noi scommettiamo con le proposte, il negoziato, la mediazione. Sono 400 gli accordi che abbiamo sottoscritto con le amministrazioni, senza accordi si fa solo della filosofia.

Dobbiamo entrare in una fase di cambiamento se vogliamo salvare la salute pubblica nel tempo. Il rischio che corre la salute pubblica è nel tempo, non domani. Noi dobbiamo assumere una visione intergenerazionale, è questa una delle nostre ossessioni che sta anche alla base della creazione di Festival RisorsAnziani che vedrà tra pochi giorni a Como la sua seconda edizione.

Dobbiamo ripensare ai modelli: sono trent'anni che inseguiamo l'idea, sempre più attuale, di integrare ospedale e territorio.

La salute è un bene politico, un bene di cittadinanza. È un bene che si costruisce anche costruendo le città, l'ambiente. Questo apre uno spazio di progettazione delle politiche di produzione della salute, uno spazio ampio.

Non si può ridurre la spesa sanitaria senza ridurre le malattie e i malati. Se io continuo a ridurre i servizi e non intervengo sui malati, creo sempre delle asimmetrie.

Quando parliamo di sanità parliamo anche di medicina, la medicina che c'è nel contenitore sanità. Pensare di fare efficienza e appropriatezza senza ripensare il contenitore risulta essere puro velleitarismo.

Dentro l'idea di riforma della tutela ci sta il ripensamento del lavoro della sanità. Nulla può cambiare se non si passa dal lavoro.

Sostenibilità è una parola abusata, se sostenibilità sta per sviluppo sostenibile avremmo indirizzato il modo per dare alla produzione il significato di ricchezza e di interesse generale.

Riformare la tutela è possibile.

Dentro lo sportello sociale c'è anche una visione del sindacato, del suo ruolo: essere uno strumento utile. Solo così avremo adesione al sindacato e di questa abbiamo bisogno perché noi ci siamo grazie alle tessere, alle sottoscrizioni, non siamo in un paese del nord Europa dove gli istituti assistenziali sono legati alla tessera, all'iscrizione sindacale.

L'esperienza del sindacato dei pensionati è una nostra peculiarità, noi rappresentiamo più del 50 per cento degli iscritti alla Cgil.

Ci siamo inventati una nuova pratica sindacale per rappresentare le persone in una dimensione che va oltre gli aspetti strettamente economici e che investe la loro condizione sociale complessiva.

Il territorio, in tutta la sua complessità, è il nuovo baricentro di una azione sindacale. È il luogo dove ricostruire la rappresentanza, noi siamo i primi alleati dei sindaci e siamo convinti che la

negoziazione sociale faccia bene sia alle persone che rappresentiamo che alle comunità rappresentate dai sindacati oltre che alla politica e al rispetto reciproco per i rispettivi ruoli. Coesione sociale per noi vuol dire avere la capacità di andare controcorrente, contro l'astio del tutti contro tutti, contro le lobby del chi se frega. È la capacità di costruire obiettivi comuni, dare un filo conduttore collettivo, far prevalere il bene comune, l'interesse collettivo.

Lo Spi sta in piedi e gode di discreta salute perché si declina al plurale. Lo Spi è confederale, ma la confederalità è il quid della Cgil. Non ci segmentiamo per categorie almeno così sta scritto nello Statuto, ma questa confederalità va poi praticata.

Noi siamo sul territorio ogni mattina per aprire le nostre 230 leghe ed essere al contatto con tutti i cittadini: ne vale la pena!